

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI *n.285 del 26 ottobre 2021*

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



"Informazioni sul lavoro"

I temi

1. Quest'Italia nella morsa tra ragione e ed emotività (Raffaele Morese)
2. La pandemia ha creato più poveri e maggiori disuguaglianze (Mario Conclave)
3. Correggere la rotta non è poi così difficile (Manlio Vendittelli)
4. Il lavoro democratico (Sandro Antoniazzi)
5. Green Pass e la libertà, la sagra dell'antipolitica (Luigi Viviani)
6. Decollo ITA, la doppia finzione (Lucia Valente)
7. Relazioni industriali alla prova di una nuova concertazione (Giuseppe Bianchi)
8. Fisco e catasto, quel che Salvini non ha capito (Ruggiero Paladini)
9. Il papà moribondo e l'employee experience (Paolo Iacci)

1. Quest' Italia nella morsa tra ragione ed emotività

Scritto da Raffaele Morese

Sembra che stiamo diventando la sorpresa del mondo. Fioccano elogi sul comportamento degli italiani durante la pandemia, da parte di autorevoli commentatori di rinomati giornali ad influenza internazionale. Capi di Stato e di governo – specie europei – apprezzano i dati della ripresa economica italiana e l'efficacia dell'azione istituzionale. Mattarella e Draghi sono sempre più considerati come l'immagine autorevole di un Paese affidabile, tanto che anche le agenzie di rating – nonostante l'enorme indebitamento pubblico – esprimono giudizi positivi.

Non è un'illusione ottica, in un pianeta attraversato da rivolgimenti ecologici, economici, sociali e politici di dimensioni inedite. Le vicende degli italiani stanno prendendo, complessivamente, una piega positiva che ha bisogno di consolidamenti, di affinamenti, di irrobustimenti, ma di certo non è effimera. Una piega che si deve ricondurre ad un ricambio di influenza innanzitutto culturale. La pandemia ha disseminato un numero di morti smisurato, ha isolato le persone, ha fatto aumentare i poveri, ha acuitizzato la rivolta della natura. Ma ha fatto ragionare la gente. Una conquista.

Veniamo da un trentennio durante il quale il consenso intellettuale, imprenditoriale, sociale, politico è stato costruito più sulle emozioni che sulla ragione. Più sull'apparire che sull'essere. Più sull'urlo che sulla pacatezza. Più sull'"io" che sul "noi". A lungo è stato sostenuto, favorito, propagandato che i soldi si fanno soltanto con i soldi. E così, il lavoro e il sapere hanno subito una strisciante svalutazione. A lungo, l'antipolitica e la disintermediazione sociale sono state sul palcoscenico. E così, il primato della politica e il valore del ruolo dei corpi intermedi hanno dovuto cedere il passo all'abile pifferaio di turno di sogni irrealizzabili, all'imbonitore spregiudicato dell'"uno vale uno".

Questa egemonia del messaggio senza basi scientifiche ha anche ridotto l'orizzonte delle scelte che un Paese deve prendere per affrontare il futuro. Queste sono state sempre più legate al consenso immediato, al servizio delle lobbies più attrezzate, alla realizzazione di slogan senza costrutto. Scelte che hanno dato sfogo ai corporativismi. La crescita della povertà culturale ed economica e delle disuguaglianze sociali e territoriali sono state il prezzo pagato per la debolezza e la miopia delle opzioni politiche.

Con la pandemia questo cortocircuito appare incrinato. La stragrande maggioranza degli italiani ha preso sul serio la gravità di questo virus. Hanno dato credito alla scienza, che inizialmente ha annaspato ma ha saputo lavorare tenacemente per ottenere un vaccino risolutore. Certo, hanno capito – soprattutto i giovani - che in gioco c'erano anche interessi finanziari e di potere, ma solo in pochi hanno aderito alle insinuazioni complottiste e agli allarmi sulla riduzione delle libertà democratiche (anche se suffragate da cattivi maestri).

Hanno, inoltre, apprezzato tantissimo le competenze mediche ed infermieristiche che sono emerse nel sistema sanitario pubblico e che hanno concorso a ridurre le sofferenze di chi è stato colpito dal Covid e a vaccinare circa il 90% della popolazione sopra i 12 anni. Significative sono state le manifestazioni giovanili in molte università per il superamento del numero chiuso a Medicina.

Contemporaneamente, i giovani hanno incominciato a ragionare e parlare di futuro, anche per effetto dell'emergenza ambientale. Non c'è genitore che si lamenti della partecipazione dei propri figli alle manifestazioni del Fridays For Future, lanciato da Greta Thunberg. Non c'è persona ragionevole che pensi che il PNRR, finanziato con crediti europei, possa essere piegato ad esigenze di breve periodo o per motivi assistenzialistici.

Quei soldi ci verranno dati se progettiamo un futuro senza inquinamento, digitalizzato, più equo e più inclusivo. Una riconversione sia del nostro apparato produttivo che dei servizi sociali che non fa l'occhiolino ai "lavoretti", alle attività dequalificate, ai bassi salari come volani della competitività internazionale. Ma punti piuttosto a un sovrappiù di formazione e quindi di alta qualificazione delle competenze dei giovani, da orientare ai lavori che utilizzano le nuove

tecnologie e le necessarie riconversioni ecologiche, oltre che impegni formativi massicci rivolti agli adulti che non devono rimanere passivi od opporsi alla perdita di vecchi lavori.

Di questo c'è diffusa consapevolezza; se c'è un messaggio politico che emerge da questa importante tornata elettorale sui sindaci, è che questo Governo è sulla rotta giusta e va lasciato fuori dalle diatribe partitiche. Anzi, c'è un enorme punto interrogativo che l'elettorato ha espresso disertando il voto. Non è qualunquismo ma richiesta di essere posti di fronte a proposte di alto profilo nel confronto politico. Esso è apparso a troppi, ancora molto lontano dai temi cruciali del futuro e in particolare a come rendere compatibile la ricerca di una nuova sostenibilità dello sviluppo con l'inevitabile tenuta e rafforzamento della coesione sociale.

Game is over, cantano gli Evanescence. E' tempo di messaggi robusti, profetici e partecipativi. Non si sente più il bisogno di spettacoli effervescenti, di parole vuote. Serve la costruzione di un nuovo contratto sociale forte negli intenti e chiaro nel come praticarli. Infatti, o si è protagonisti del cambiamento o lo si subisce. Per questo occorrono più ragione e meno emozioni: questa è una sfida alla quale non possono sottrarsi né i soggetti rappresentativi della società civile, né tantomeno il sistema dei partiti.

2. La pandemia ha creato più poveri e maggiori disuguaglianze.

Scritto da Mario Conclave

1. **Il rapporto** "Oltre l'ostacolo. Rapporto 2021 su povertà ed esclusione sociale in Italia", presentato il 16 ottobre scorso dalla Caritas nazionale fornisce le peculiarità e il portato delle condizioni della pandemia, rispetto ad analoghe situazioni, quali:

- la contemporaneità della crisi sanitaria ed economico sociale; - la vulnerabilità di aree produttive sviluppate e aree di ritardo di sviluppo;
- la imprevedibilità e completa novità del fenomeno pandemico;
- il coinvolgimento socio economico di larghi strati di popolazione non attrezzati alle crisi con strumenti di protezione economica e sociale, quali piccoli imprenditori, lavoratori precari e non dichiarati;
- l'impatto sulla scuola e l'intera struttura formativa con il crearsi di ulteriori differenziazioni generazionali, economiche e sociali;
- l'appesantimento della condizione delle donne con la battuta di arresto sul piano della crescita occupazionale e sociale, impossibilitate al lavoro esterno e nel ruolo di caregiver familiari oltre all'impegno professionale, anche con rischio di esposizione a violenza nell'ambito familiare.

Viene ampiamente trattato il fenomeno dell'incremento e della metamorfosi dell'usura come un portato della crisi pandemica e proposti scenari di impatto territoriale provocati dalla crisi del turismo specialmente in alcune aree del territorio nazionale.

Viene riferita l'articolata azione della Caritas nel periodo pandemico, comprese le difficoltà a rimodulare i progetti di servizio civile.

Vengono prefigurati, inoltre, gli scenari post pandemia per l'Italia: le dimensioni socio-economiche; le possibili risposte con particolare riguardo alle politiche di contrasto alla povertà.

Più a lungo riporteremo le analisi sulla povertà e le disuguaglianze. Accenneremo agli interventi adottati da Caritas durante la pandemia, sintetizzando le proposte per il futuro con particolare attenzione al Reddito di Cittadinanza (RDC), anche per il dibattito in corso.

2. **La povertà.** Per quanto riguarda l'andamento della povertà, il rapporto fa riferimento ai dati ISTAT di giugno scorso.

Nel 2020, dopo la flessione registrata nel 2019, risultano in povertà assoluta oltre **due milioni di famiglie**. Le persone in povertà assoluta sono in totale **5,6 milioni di poveri assoluti**. Dopo la flessione registrata nel 2019, si registra un incremento di oltre un milione di poveri assoluti in più rispetto al pre pandemia.

Permane la maggiore incidenza della povertà nel **Mezzogiorno** ma la crescita più ampia, su base annua, si colloca nelle regioni del **Nord**. In termini assoluti sono così 2 milioni 554mila i poveri assoluti residenti nelle regioni del Nord e 2 milioni 259 mila quelli del Mezzogiorno. Nelle aree del **Centro Italia**, l'incidenza della povertà assoluta è di 788mila poveri assoluti, comunque in crescita rispetto al 2019.

Si conferma la tendenza alla correlazione della povertà assoluta con **l'età** e prende connotati più marcati lo svantaggio di **minori e giovani under 34**. L'incidenza maggiore si registra proprio tra bambini e ragazzi under18, a fronte di un'incidenza inferiore per le persone over 65. In Italia si contano 1 milione 337mila minori che non hanno l'indispensabile per condurre una vita quotidiana dignitosa.

Il numero di componenti del nucleo familiare rimane un fattore rilevante per l'incidenza della povertà assoluta: varia dal 20,5% per le famiglie con cinque e più componenti, all'11,2% per quelle con quattro, all'8,5% per quelle con tre. I figli conviventi appesantiscono la

situazione. L'incidenza sale dal 9,3% nelle famiglie con un solo figlio minore, al 22,7% in quelle che ne hanno tre (o più).

La povertà delle famiglie **monogenitoriali**, in maniera comparata, sale di tre punti percentuali. Si collocano sotto la media nazionale i livelli di povertà registrati nelle famiglie con almeno un **anziano** o tra le coppie in cui l'età della persona di riferimento è superiore ai 64 anni.

L'istruzione continua ad essere uno dei fattori che influiscono sullo stato di deprivazione. Dalla pre pandemia al 2020 si aggravano le condizioni delle famiglie la cui persona di riferimento ha conseguito al massimo la **licenza elementare** (o nessun titolo). Peggiorano anche le condizioni di coloro che possiedono un diploma di **scuola media inferiore**. Nei nuclei dove il capofamiglia ha almeno un titolo di studio di scuola superiore si registrano valori di incidenza molto più contenuti, anche se in crescita rispetto al 2019.

Il 2020 segna un netto peggioramento delle **condizioni di vita degli occupati**: l'incidenza della povertà sale con evidenti differenze in base alla posizione occupata. Risulta stabile la situazione delle famiglie con persona di riferimento ritirata dal lavoro o in cerca di occupazione. Forti disuguaglianze si registrano tra italiani e **stranieri residenti**, acuite negli ultimi dodici mesi. Gli individui stranieri in povertà assoluta sono 1 milione e 500mila, per un totale di 568mila famiglie povere.

3. **Le dimensioni della disuguaglianza** in tempo di Covid-19. Il rapporto evidenzia come il Covid abbia rallentato il progresso nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile a **livello mondiale** per quanto riguarda **povertà** e **aspetti sanitari** come ad esempio la distribuzione dei vaccini.

Per l'Italia vengono citati numerosi studi che sembrano andare in una direzione simile alle tendenze mondiali per esempio per quanto riguarda **maggiore mortalità, livelli di reddito, livelli bassi di istruzione, minore occupazione**.

L'impatto della crisi pandemica sull'occupazione viene connessa a **tre processi** collegati al lavoro: la **contrazione economica**, il **lockdown** e il ricorso allo **smartworking** o **lavoro agile**.

Il **calo del numero di occupati** in Italia durante la pandemia è di **682mila unità** di cui più della metà è costituito da **donne** e da **giovani** tra i 15 e i 34anni.

Gli **ultimi andamenti** riferiti al mese di agosto 2021 indicano un **tasso di occupazione maschile** pari al periodo pre pandemia (dicembre 2019) e così per la **fascia 25-34 anni**; il tasso di **occupazione femminile e giovanile** tra i 15-24 anni rimane sotto il livello pre pandemia.

La pandemia ha allargato inoltre il **divario tra lavoratori più o meno tutelati** (tempo determinato, stagionali, lavoratori a chiamata, ecc.).

Lo **smartworking** o **lavoro agile** ha amplificato le disuguaglianze tra chi ha potuto beneficiare di tale modalità di lavoro e chi no. In Italia in **smartworking** sono state **in maggioranza le donne**, gli **occupati con più di 35 anni**, gli italiani nel confronto con gli **stranieri**, i residenti nel **Centro** e nel **Nord**, i **laureati** e **diplomati** rispetto a chi possiede la licenza media. Le professioni qualificate sono caratterizzate da una maggiore incidenza di occupati che hanno lavorato da casa. Influyente per l'accesso al **lavoro agile**, con le conseguenze di disparità, è stata la logistica: **tipo di abitazione** e disponibilità di **tecnologia da remoto**.

L'**ambito educativo** è stato fortemente influenzato. Le indagini ISTAT segnalano che non è stata garantita la continuità del processo formativo **in particolare per i bambini più vulnerabili e/o con minori risorse a disposizione**.

La pandemia, inoltre, ha fortemente rallentato a livello globale i progressi verso l'uguaglianza tra uomini e donne.

La pandemia ha così prodotto **una forte crescita della povertà in Italia** e l'acuirsi delle tante forme di **disparità sociale**. Un arretramento, quindi, rispetto a due obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile *sconfiggere la povertà e ridurre le disuguaglianze*.

Tra le categorie maggiormente colpite sono i giovani e minori, le persone di cittadinanza straniera, i lavoratori con posizioni precarie e meno protette dal sistema di ammortizzatori sociali, le donne.

" Nel guardare a questa fase di ripresa e di post-pandemia non si può non partire proprio da tali categorie, convinti che la costruzione di una società più equa e inclusiva è sempre il frutto di mirate - e coraggiose- scelte politiche". Così le conclusioni del paragrafo sulla povertà.

4. Le attività della Caritas nella pandemia. Gli interventi rivolti alle persone in stato di deprivazione economica sono stati effettuati dalla rete territoriale di Centri o altri punti di ascolto con capillare diffusione in tutto il territorio nazionale. Sono stati rilevati attraverso un sistema informativo i cui punti di accesso sono aumentati nel periodo pandemico.

Le **persone interessate** agli interventi sono state **221.233**. Non tutti nuovi ingressi nella rete di assistenza. Di queste, un po' più della maggioranza, è di **genere femminile**.

Gli **stranieri** rappresentano poco più della metà, seguiti a poca distanza dagli italiani. Tra gli stranieri, l'incidenza degli uomini è leggermente più alta, tra gli italiani al contrario risulta più marcato il peso delle donne.

Delle persone sostenute dal circuito Caritas, oltre un terzo è supportato anche da alcuni servizi pubblici soprattutto i servizi sociali dei comuni.

Tra i **bisogni** riscontrati nel 2020, non in modo differente dagli anni precedenti, vi è la **fragilità economica** declinata in "reddito insufficiente, "assenza totale di entrate", lo stato di disoccupazione, precariato, lavoro nero, licenziamento/perdita di lavoro.

La "**questione casa**", è declinata in: carenza di abitazione, accoglienze provvisorie, sistemazioni precarie o inadeguate, o problemi di sfratto.

Sul fronte degli **aiuti materiali**, oltre al lavoro ordinario delle **mense**, degli **empori** o **market solidali** si possono elencare: - la consegna di **pasti a domicilio** o la **fornitura di pasti da asporto**; - l'operatività sul **fronte sanitario**; - azioni legate alla **grave marginalità e alle persone senza dimora** (dal cibo da asporto, ai servizi residenziali, agli interventi di sorveglianza sanitaria in strada); - **pagamento di bollette e affitti**; - interventi **verso il lavoro**: l'erogazione di **borse lavoro**; i **tirocini** formativi o di inserimento lavorativo; le **convenzioni con aziende** per favorire inserimenti lavorativi; gli **sportelli di orientamento lavoro**; - le iniziative inerenti **l'ambito scolastico** (la distribuzione di tablet/pc/device alle famiglie meno abbienti e alle scuole; l'acquisto di libri e materiale scolastico; il pagamento di rette scolastiche; l'aiuto per la didattica a distanza e i dopo-scuola online; le borse di studio per l'iscrizione all'università; il pagamento di abbonamenti ai mezzi pubblici e i progetti contro l'abbandono; - **l'accompagnamento e orientamento anche rispetto alle misure di contrasto alla povertà e i bonus previsti dal Governo nazionale** (ad esempio il Reddito di emergenza e di cittadinanza, i Bonus per i lavoratori stagionali, indennità per lavoratori domestici, ecc.) e dalle amministrazioni locali.

Dai primi otto mesi dell'anno 2021 (gennaio-agosto) dal sistema Caritas emerge quanto segue:

- **cresce** del 7,6% il numero di **persone assistite** rispetto al 2020;
- **cala** l'incidenza dei **nuovi poveri** allineandosi a quella degli anni pre Coronavirus);
- **persiste** in uno stato di bisogno una **quota di persone incontrate per la prima volta nell'anno dell'emergenza sanitaria**;

- **sale** la quota di chi vive **forme di povertà croniche**;
- **sale** la quota dei **poveri "intermittenti"** (che oscillano, per vari motivi, tra il "dentro-fuori" la condizione di bisogno).

5. La pandemia ha messo in **sofferenza economica**, a vari livelli, fino ad almeno **sei milioni di famiglie**: da insolvenza finanziaria o creditizia a esposizione allo sfruttamento "grigio" e all'usura.

Gli interventi non possono essere che legislativo-istituzionali, in modo articolato. Ma Caritas individua una **propria area di intervento** a riguardo.

"Si apre dunque un campo di azione enorme per le Caritas in tutte le sue varie articolazioni, in particolare rafforzando la collaborazione con le Fondazioni Antiusura presenti nelle proprie diocesi".

"Le Caritas diocesane possono intercettare le famiglie in difficoltà e offrire soluzioni efficaci, prima che sia troppo tardi.

Sul piano più generale, Caritas può esercitare un'azione di advocacy affinché vengano adottate norme che riequilibrino il rapporto tra creditore e debitore, scongiurando il rischio che l'espulsione dal credito legale spinga l'indebitato a cercare soluzioni nel circuito criminale".

6. Le proposte sul RDC.

Nel suo rapporto, Caritas propone il riordino del Reddito di Cittadinanza a partire da riflessioni generali e dalla propria esperienza. Si rifà a riguardo alla propria Agenda presentata a luglio 2021.

L'Agenda fissa alcuni elementi per il cambiamento della misura.

In primo luogo. Il RDC lascia **fuori tutela** più della metà delle famiglie in povertà assoluta. **E tra i beneficiari più di un terzo non si trova in povertà assoluta.** Inoltre le **famiglie povere escluse** dalla misura tendono più di frequente: i) a risiedere nel Nord, (ii) ad avere figli minori, (iii) ad avere al loro interno un richiedente straniero (iv) ad avere un patrimonio mobiliare superiore alla soglia fissata come requisito di accesso. A riguardo **due manovre** sono necessarie: **ampliare alcuni criteri di accesso e incrementare il tasso di copertura per i poveri assoluti esclusi; restringere i criteri di accesso per ridurre la quota di coloro che, oggi beneficiari, non sono oggettivamente in povertà assoluta.**

In secondo luogo. Necessita intervenire su quelle **distorsioni** che creano delle **iniquità** fra i percettori (i singoli ricevono un contributo proporzionalmente molto più alto rispetto a una famiglia di 3 o 4 componenti; stranieri e poveri residenti al Nord sono poco presenti tra i beneficiari. A riguardo è opportuno rivedere: - le **soglie dei requisiti patrimoniali mobiliari** che escludono molte persone in povertà che hanno risparmi; - il **peso della quota per l'affitto**; - il **numero di anni di residenza** richiesti per gli stranieri; - le **soglie economiche al Nord**; - la **scala di equivalenza** in modo non discriminatorio verso le famiglie più numerose; le soglie economiche per le **famiglie di una persona e di due persone** (per puntare su altre risposte più mirate).

In terzo luogo. Occorre mantenere l'attenzione **sul rafforzamento dei servizi sia lavoristici sia di inclusione sociale**: il rafforzamento organizzativo; la necessità di migliorare gli incentivi al lavoro per chi è già occupato, consentendo il cumulo tra RdC e una porzione significativa del nuovo reddito da lavoro percepito dal beneficiario di RdC; disegnare interventi adatti a chi non è occupabile (investendo in azioni di recupero del gap di istruzione e competenze; indirizzando ai servizi sociali alcuni profili oggi inviati di default ai CPI o ricorrendo ai Progetti Utili alla Collettività predisposti dai Comuni).

Necessita proseguire il processo di **irrobustimento dei servizi sociali locali e di coordinamento con la rete del welfare territoriale** prevedendo il sostegno agli Ambiti Territoriali Sociali con un incremento di assistenti sociali e personale amministrativo.

In quarto luogo. Urge intervenire sui **criteri di suddivisione della platea di percettori fra i percorsi di inclusione sociale (con i servizi sociali) o quelli di inserimento lavorativo (con i Centri per l'Impiego)**: è necessario mettere mano ai criteri amministrativi in base ai quali vengono effettuati gli invii ai CPI o ai servizi sociali, sostituendo l'attuale Dichiarazione di Immediata Disponibilità con altri indicatori più significativi sul piano dell'occupabilità e dell'attivazione quali: - l'aver avuto uno o più rapporti di lavoro alle dipendenze nell'ultimo anno o negli ultimi due anni; - aver dichiarato un reddito da lavoro autonomo negli ultimi due anni; - aver svolto qualche azione di politica attiva del lavoro presso un CPI o un'agenzia del lavoro.

Inoltre il RDC, in una complessiva riforma dei trasferimenti alle famiglie, va **armonizzato con altri interventi**: assegno unico ai nuclei con figli, programma di sostegno al reddito per i lavoratori a rischio di povertà.

3. Correggere la rotta non è poi così difficile

Scritto da Manlio Vendittelli

Davvero vogliamo camminare allegramente verso la fame?

Sembrerebbe di sì, leggendo i dati pubblicati dal WWF il 16 ottobre 2021 nella Giornata Mondiale dell'Alimentazione; con questi dati si possono mettere in relazione gli eventi atmosferici e climatici con le quantità delle produzioni agricole e zootecniche. Leggiamo:

1. il settore agricolo/zootecnico contribuisce per il 37% all'emissione del gas serra (oltre al suo fondamentale contributo all'inquinamento dei territori e delle falde);
2. nel 2020 abbiamo avuto il +65% in nubifragi, alluvioni, trombe d'aria, grandinate, ondate di calore, ecc.;
3. sempre nel 2020 è stato stimato il -95% nella produzione di miele, -80% nella produzione di olio (in alcune regioni del centro nord), -27% (media nazionale) nelle produzioni frutticole, -10% nella produzione del riso, -70% per le nocciole nel Lazio, -25% per il vino in Toscana, -20% in Lombardia, -18% in Umbria e Abruzzo, -15% in Emilia Romagna/Sardegna/Molise; a questo lungo elenco di *segni meno* fanno eccezione Sicilia e Campania che hanno aumentato le produzioni. La raccolta e stoccaggio dei pomodori -20% per il caldo che ha anticipato e concentrato la produzione.

Il risultato che balza agli occhi è che il settore agricolo-zootecnico usa soldi e lavoro per produrre, oltre alle derrate alimentari, più di un terzo dell'inquinamento atmosferico che si affianca a quelli direttamente immessi sui territori e con lo smaltimento dei rifiuti. Il risultato è che con il nostro modello insostenibile, il settore, per realizzare la sua vocazione (produrre energia alimentare), contribuisce in modo significativo ai cambiamenti climatici, mina con l'inquinamento la salute di tutti e del pianeta, perde quote produttive quantitativamente significative.

È legittima una domanda: *com'è possibile che sia lo stesso sistema di produzione agricolo-zootecnica a impegnarsi così alacremente per danneggiarsi?* I dati però sono chiari: i danni ecologici che il sistema contribuisce a produrre si ripercuotono direttamente sui valori quantitativi e qualitativi delle sue produzioni.

Partendo dalla sua compartecipazione all'inquinamento e ai cambiamenti climatici, e snocciolando le ripercussioni abbiamo: costi di produzione in crescente aumento per la necessità d'uso sia degli *accessori salva-produzione*, sia dei *prodotti chimici* altamente inquinanti per l'atmosfera e per gli ecosistemi, scarsa qualità energetica e organolettica degli alimenti, costi al consumo sempre più alti per far quadrare i bilanci aziendali colpiti dalle perdite quantitative, ecc. L'elenco dei danni è lungo e facilmente intuibile sia per la stretta correlazione tra territorio e agricoltura-zootecnia, sia per il valore sistemico ed ecosistemico che lega gli ambienti e gli equilibri naturali ai suoi luoghi di esercizio. Credo, per parafrasare, che in agricoltura e zootecnia si stia innescando una vera **diseconomia circolare**, capace di incidere negativamente sugli ecosistemi, sulla nostra salute e su quella del pianeta, sulla qualità delle derrate, sui consumi di energia, acqua ecc.; come se non bastasse, aumenta gli sprechi e i residui non riutilizzando nulla in termini di ritorno energetico e di uso delle biomasse di scarto.

Sembra proprio che stiano segando il ramo sul quale sono seduti. Se a questo aggiungiamo gli sprechi alimentari dei consumatori e i relativi costi di smaltimento, non dobbiamo neanche concorrere al *guinness dei primati negativi*: è stato già vinto.

Anche le città e le industrie inquinano, ma almeno chi partecipa a produrre e gestire i sistemi inquinanti (traffico, riscaldamento, impermeabilizzazione del suolo ecc.) guadagna tanto che solo i cittadini ci rimettono per tempo, salute e costi. Ma qui, oltre a noi poveri cittadini consumatori, ci rimettono gli stessi imprenditori (che comunque chiedono indennizzi per le calamità naturali).

È chiaro che le valutazioni vanno fatte sempre in termini sistemici; quando si parla di inquinamento, vale sempre l'adagio per cui *il battito d'ala di una farfalla modifica gli equilibri*

generali. Quello che risulta incredibile è che dei tre sistemi inquinanti che sono *città, manifattura, agricoltura-zootecnia*, quest'ultima ha modi di produzione per i quali il suo contributo ai cambiamenti climatici e all'inquinamento del territorio ne diminuisce il valore (energetico, organolettico, salutare) e le quantità produttive.

*Masochismo puro o esaltazione della **diseconomia circolare**?*

Va rilevato che tutto questo è avvenuto in pochi decenni. Fino agli anni '40/'50 in tutta Europa (per gli USA qualche decennio prima) l'agricoltura era ancora considerata il **presidio del territorio**.

Non ho nostalgia del *bel tempo antico*, dove analfabetismo, fatica ecc. facevano da padroni. Oggi viviamo in una forbice: da un lato la partecipazione attiva ai cambiamenti climatici e all'inquinamento, dall'altra basta andare nella piana di Rosarno o di Latina o... per renderci conto che ci sono settori in cui sfruttamento e fatica la fanno ancora da padroni.

Nella prima lama della forbice hanno i posti d'onore *l'agricoltura industriale* che produce i **deserti verdi** (usa trattori e mezzi che aborriscono la biodiversità e trovano convenienze solo nel lavoro di grandi estensioni monoculturali) e i *grandi allevamenti intensivi* che producono, con tecnologie sofisticate di assistenza alla produzione e all'alimentazione, sofferenze animali, consumi di energia e di acqua enormi, scarsa qualità energetica e organolettica.

È chiaro che i cambiamenti implicano sia la necessità di cambiare modi e rapporti di produzione sia quella di sostituire o riconvertire chi fino ad oggi ha interpretato la cultura dello sviluppo insostenibile ed è abituato a trarne ottimi profitti. Gli attuali *padroni degli anticrittogamici* dovrebbero o lasciare la mano (!) o convincersi a cambiare modi e rapporti di produzione. È ovvio che le resistenze siano forti e indirizzate a mantenere la *status quo*. Ogni sistema politico, come il nostro, che vede diminuire il valore del voto popolare, ha lobby sempre più presenti e condizionanti. Tutti sappiamo che quando si scende sotto il 50% dei suffragi, la diminuita partecipazione popolare lascia il posto alle lobby e ai voti d'interesse.

Che fare?

Alcune soluzioni ci sono, e si potrebbero realizzare se legassimo in un'unica politica attiva tre valori: *rilancio della spesa pubblica, economia sistemica e circolare, sviluppo locale e partecipazione*.

Oggi questo legame è possibile sia per la disponibilità di risorse per gli investimenti, sia se correliamo l'agricoltura con la cultura, le risorse e le tecnologie per le quali e con le quali si possa produrre energia **tout court**: per essere espliciti, il settore agricolo-zootecnico deve diventare un produttore sia di energia alimentare sia di energia "**gas e luce**" nata dal riciclo delle innumerevoli biomasse di scarto di cui dispone.
Andiamo per ordine.

Una parte della spesa pubblica può essere indirizzata allo sviluppo locale per finanziare cultura, progetti, corsi di formazione indirizzati a costruire processi produttivi in campo agricolo-zootecnico capaci di produrre Energia **tout court**. Le campagne ci sono (soprattutto quelle abbandonate, sottoutilizzate, demaniali o facilmente raggruppabili con le cooperative di comunità), i giovani che vogliono lasciare la città rappresentano ormai una domanda reale, le università, i dipartimenti, il CNR, l'ENEA ecc. hanno montagne di progetti finora relegati al solo esercizio culturale e che possono immediatamente essere immessi in un *costruendo* circuito produttivo fondato sulla sostenibilità dello sviluppo, sui valori sistemici dell'economia circolare, lo sviluppo locale e la partecipazione sociale.

Ma la spesa pubblica potrebbe fare molto di più. Se tutte le strutture pubbliche, in primis quelle sanitarie, rifornissero le loro mense con i prodotti certificati di *questa nuova* agricoltura potremmo creare Cultura, Occupazione, Salute.

In questi processi le campagne e i loro abitanti diventano autosufficienti sul piano energetico; negli ospedali, nelle case di cura, nelle RSA finalmente si potrebbero adottare diete alimentari idonee non solo alla salvaguardia della salute ma coadiuvanti le cure.

Se questo vale per la sanità, a maggior ragione può valere per le mense scolastiche. Anzi, per queste ultime può valere due volte, sia per l'utilizzo delle derrate per le mense, sia come percorso produttivo da studiare e sul quale costruire cultura e formazione per la sostenibilità dello sviluppo.

Inoltre potrebbero essere promosse imprese virtuose, cooperative di comunità o start up che studino, elaborino, sperimentino e producano con i dettami dell'agricoltura sostenibile gestite con la partecipazione dei numerosi immigrati, colti o braccianti che siano. Con il loro lavoro e le loro produzioni potrebbero stringere un patto di comunità e solidarietà con le mense della Caritas, di Sant'Egidio ecc. dando un contributo fondamentale all'etica e alla cultura della cooperazione interculturale dello sviluppo.

L'elenco può essere infinito e lo testimoniano le tesi di dottorato e di laurea che fanno delle Università italiane e dei nostri Centri di Ricerca delle eccellenze capaci di formare professionisti ricercati in tutti i Paesi a forte grado di sviluppo e di retribuzione. Non ci vuole molto a creare obiettivi corredati da progetti, bisogna solo decidere che una parte della spesa pubblica venga indirizzata a riconvertire un settore che si trasformi da emblema dello sviluppo insostenibile a quello dello sviluppo sostenibile.

4. Il lavoro democratico

Scritto da Sandro Antoniazzi

Nell'area francese e belga, fra l'altro in particolare all'Università di Lovanio (un valido esempio di cosa può essere una università cattolica), si esprimono varie voci a sostegno della necessità che anche il lavoro si ispiri alla democrazia.

Da noi è più facile che si parli di temi attuali, come lo smart-working e il lavoro dei riders, ma le questioni di fondo, quelle strutturali, quelle che riguardano la condizione del lavoro umano, che continua ad essere lavoro "subalterno" (e in molti casi anche sfruttato), sembrano oramai abbandonate, ritenute materia di dibattiti ideologici di altri tempi.

Eppure, questa è la condizione della grande parte dei lavoratori, salvo un'area pubblica o autonoma, che però è in larga misura dipendente dal sistema in cui opera.

Ora il discorso del lavoro democratico è estremamente semplice: siamo in paesi democratici, le istituzioni sono democratiche, le scuole educano alla democrazia, la democrazia è un principio costituzionale, ma le imprese rimangono un luogo inaccessibile a questo principio su cui si reggono le nostre società.

Il grande sviluppo del dopoguerra ha spostato l'attenzione sul progresso materiale e sociale (welfare) dei lavoratori: si è attuato nei fatti un compromesso che ha visto il movimento dei lavoratori accettare l'organizzazione tayloristica del lavoro in cambio di un sostanziale miglioramento della loro situazione salariale; ma di quella che è la condizione del lavoratore nell'impresa (di cosa produrre, come produrre, perché produrre) non si è più parlato.

Questa condizione non solo confligge con la democrazia, ma oggi è anche il vero e più importante ostacolo alla democrazia stessa.

Abbiamo assistito anche di recente a votazioni, peraltro nelle maggiori città del paese, nelle quali metà dei cittadini non si sono presentati, segno impressionante di una scarsa coscienza democratica.

Ma se la prima e più rilevante esperienza della loro vita quotidiana, quella del lavoro, si presenta apertamente come un'esperienza opposta, che fiducia devono avere i cittadini nella democrazia?

Che cosa significa esprimere un voto ogni cinque anni per partiti poco presenti, per candidati che non si conoscono e per una politica che si vive come lontana?

Giustamente Axel Honneth afferma che la coesione sociale di un popolo è data più dal lavoro che non da un astratto voto una tantum; sarà pure un voto democratico, ma è troppo causale e volatile per costituire un forte elemento di identificazione collettiva.

Ma se così è, allora questa coesione sociale del lavoro andrebbe considerata, valorizzata, per così dire democratizzata, perché possa esprimere tutta la sua potenzialità. Per questo il discorso "strutturale" sul lavoro va ripreso e il tema della partecipazione va portato avanti con forza e determinazione.

Così posto, non è certamente solo un tema sindacale, ma eminentemente politico e culturale. Molto importanti sono a riguardo i corsi che Alain Supiot, giurista molto noto in tutta Europa anche perché autore di un rapporto dell'UE sul futuro del lavoro, ha svolto al Collège de France.

In uno dei suoi scritti Supiot, nel descrivere come sia nato il "contratto di lavoro salariato" desunto sostanzialmente dai contratti di natura commerciale (compra-vendita di merci), ipotizza e auspica il suo superamento.

Viene in mente il pensiero di Pio XI che nella Quadragesimo Anno proponeva di "temperare" il contratto salariale con un'altra forma di contratto, da lui definito "contratto di società", con chiaro riferimento all'esigenza di associare il lavoratore all'impresa.

Questo apre la porta ad un altro tema strettamente connesso al lavoro, quello dell'impresa: perché considerare l'impresa una realtà di proprietà del padrone o degli azionisti e non come una "istituzione" cui contribuiscono una pluralità di soggetti e che ha una responsabilità verso l'ambiente in cui è inserita?

Ad esempio, quando ognuno dei partecipanti ha avuto il dovuto: il salario ai lavoratori, gli emolumenti ai dirigenti, gli interessi ai capitalisti, perché l'eventuale surplus deve andare ai proprietari e non a tutti coloro che vi hanno contribuito?

Sono problemi tutt'altro che superati; sono piuttosto i problemi chiave su cui si gioca il futuro della nostra democrazia: o rimane ferma col rischio già in atto di effetti disgregativi oppure compie un salto di qualità.

E questo salto di qualità deve realizzarsi nella sua struttura economico-sociale per superare il pesante sbilanciamento prodotto da tanti anni di politica neoliberista che ha distrutto il vecchio patto sociale.

Pertanto, si tratta oggi di realizzare un nuovo patto, naturalmente più avanzato e più congeniale allo sviluppo delle nostre società, che significa difendere e far progredire la democrazia: questo è il vero senso della proposta di lavoro democratico.

5. Green Pass e la libertà, la sagra dell'antipolitica

Scritto da Luigi Viviani

Gli avvenimenti di questi giorni, connessi all'introduzione del green pass hanno portato al centro dell'attenzione pubblica questo lasciapassare, dipinto a più riprese da una minoranza di contrari, come "strumento di discriminazione tra i cittadini e ideato come complotto contro la nostra libertà". Questa opposizione è montata al punto da dar vita ad una serie di manifestazioni e conflitti con una significativa partecipazione anche di studenti, culminate venerdì 15 ottobre, giorno dell'entrata in vigore del green pass, con una pluralità di scioperi e altre manifestazioni, sotto la spinta dei portuali di Trieste e dei camionisti della logistica, con l'intento di mettere il ginocchio il Paese per far recedere il governo da questa scelta considerata liberticida.

Una mobilitazione che, grazie anche alla pubblicità dei media e dei social, ha assunto l'aspetto di un assalto allo Stato, dagli esiti del tutto imprevedibili. Nella realtà le cose si sono dimostrate molto meno gravi di quanto previsto, sia per il numero e la qualità degli scioperi che per i partecipanti alle manifestazioni, conclusesi senza violenze e con la corsa di molti a vaccinarsi. Dopo l'assalto alla sede della Cgil e ad altre strutture sanitarie della Capitale della scorsa settimana, questo movimento intende proseguire nella sua azione in modo da creare le condizioni per far ritirare questo strumento.

Le motivazioni reali, al netto delle polemiche, rimangono radicali e per certi aspetti incomprensibili. Si parla di difesa della libertà di scelta e del diritto al lavoro, di rispetto delle minoranze garantito dalla Costituzione, ma si trascura totalmente sia l'emergenza pandemica in cui versa il Paese che i gravi effetti sulla salute di tutti i cittadini come ineludibili limiti al diritto di libertà. Nei fatti la protesta e gli scioperi, pur essendo stati diffusi in diverse parti del Paese, hanno determinato disagi e rallentamenti in alcuni punti delicati e strategici della vita collettiva, senza effetti significativi sul sistema paese.

Ciò che tuttavia è emerso è stata la totale impreparazione e l'assenza di strategia dei protagonisti. In particolare, i portuali di Trieste e di qualche altro porto, proclamando uno sciopero a oltranza senza avere un interlocutore reale a cui rivolgerlo (l'invito a Draghi è soltanto illusione inesistente), finiscono per colpire, senza prospettive di soluzione, gli interessi di tutti i cittadini. Un autentico suicidio sindacale e politico, che giustamente è stato definito "sciopero di cittadinanza" e che fa ricordare l'esperienza dei Forconi, che, con arroganza, volevano cambiare l'Italia e che sono rapidamente e indecorosamente spariti.

Alla luce della complessità della situazione emerge la totale incertezza degli obiettivi ed in particolare la evidente ipocrisia dei no pass circa la posizione sui vaccini, dei quali il green pass è soltanto un certificato, analogo a quello che sarebbe necessario per testimoniare l'avvenuta vaccinazione. Cercare di bloccare il Paese a tempo indeterminato soltanto per contestare il green pass, dimostra la confusione e l'irresponsabilità dei promotori per il totale squilibrio tra obiettivo e forme di lotta, e la totale indifferenza verso le conseguenze per l'intero Paese.

Ma, al di là del carattere confuso di queste iniziative, è opportuno cercare di capire su quali presupposti culturali è nato questo movimento. Il primo riferimento credo sia il diffuso individualismo che si è consolidato nelle nostre società occidentali, e che ha portato ad una concezione e ad una pratica della libertà individuale come valore prioritario e dominante su ogni esigenza di giustizia e di solidarietà sociale. In secondo luogo, influiscono i sentimenti di paura, incertezza e diffidenza verso le novità non sperimentate, che spingono a ricondurle ad aspetti dominati dalla propria esperienza o respingerle. In terzo luogo, va considerato l'influsso dei social, con la loro forte capacità di persuasione tramite l'applicazione del "uno vale uno" e della convinzione che tutto ciò che appare in rete ha il medesimo valore, comprese le proprie opinioni.

Ma una diffusione così rapida di tali convincimenti, fino a influenzare la pubblica opinione e la stessa politica, si spiega anche con la predicazione e la polemica, prima da parte del M5S di Grillo, poi dalla destra sovranista di Salvini e Meloni che hanno fatto di tale verbo la

componente fondamentale della loro propaganda per la conquista del consenso. Ma mentre i grillini hanno duramente pagato questa loro predicazione antipolitica nel momento in cui hanno dovuto affrontare il governo del Paese, Salvini ha provato solo un poco da minoranza e con effetti disastrosi', e Meloni non si è mai confronta con l'azione di governo, ma i contenuti e il modo con cui hanno costruito il loro consenso e la loro identità, rendono strutturale la loro inidoneità a governare l'Italia.

Non tanto per un pregiudizio ideologico ma per i presupposti culturali e le scelte politiche fondati sulla diffusione della paura, insicurezza e sulla illusoria promessa di risposte ai problemi del momento, del tutto divergenti dalla fase di ripresa e di rilancio strategico di cui ha bisogno il Paese. La stranezza e nello stesso tempo la gravità della situazione è costituita dalla colpevole assenza politica di alcuni partiti che, nel momento in cui hanno delegato a Draghi l'azione di governo, non hanno trovato il tempo e la responsabilità di intervenire in una questione che nelle intenzioni conclamate si proponeva di mettere in ginocchio la democrazia italiana.

A parte il Pd di Letta, che ha tenuto con rigore una chiara linea a sostegno dei vaccini senza se e senza ma, seguito, con qualche contraddizione, dal M5S, la destra di Meloni e Salvini ha privilegiato i propri giochi propagandistici al punto che Meloni ha cercato di rovesciare una deriva violenta di destra in un grave errore della sinistra. Una assenza dal dovere di difendere la democrazia, aggravata da una incomprensibile assenza del sindacato da un conflitto motivato in gran parte da una sbagliata difesa del diritto al lavoro.

E' stato doveroso manifestare per reagire alla violenza di segno fascista contro la sede della Cgil, ma risulta altrettanto necessario presidiare il proprio campo del lavoro quando è minacciato da regressioni ed errori che saranno pagati dai lavoratori. Con la consapevolezza che le peggiori sconfitte sono quelle subite senza combattere.

6. Decollo di ITA, la doppia finzione

Scritto da Lucia Valente

La finta discontinuità fra Alitalia e ITA.

Alle 10 di sera del 14 ottobre è atterrato a Linate l'ultimo volo della compagnia Alitalia che con esso ha cessato ogni attività di trasporto aereo. Alle 6 di mattina del 15 ottobre è decollato da Linate per bari-palese il primo volo della compagnia ITA, interamente posseduta e finanziata dallo stato italiano. La Commissione europea ha autorizzato l'avvio della nuova impresa con denaro pubblico sotto la condizione che rispetto ad Alitalia ci fosse una totale "discontinuità"; sta di fatto, però, che a volare per ITA dal 15 ottobre sono gli stessi velivoli che fino al 14 lo hanno fatto per Alitalia, con lo stesso personale (sono passati alla nuova compagnia, a oggi, circa 1.900 ex-dipendenti di Alitalia, sia piloti e assistenti di volo, sia amministrativi), con la stessa sigla internazionale di identificazione AZ e con velivoli che – almeno in questi primi giorni di attività – recano quasi tutti ancora la stessa livrea!

La Commissione vincola ITA a esordire con un numero di aerei ridotto della metà rispetto alla flotta Alitalia e a utilizzare soltanto una frazione dei preziosi "slot" aeroportuali di decollo e atterraggio di cui ha fin qui disposto Alitalia. Le vieta, inoltre, di continuare l'attività di handling e di manutenzione aeroportuale gestita da Alitalia per le quali si dovrà procedere con una gara aperta e competitiva.

Condizioni, queste, che vengono imposte nell'interesse delle compagnie aeree concorrenti, le quali da anni protestano contro gli aiuti di stato che hanno sistematicamente puntellato l'attività della compagnia di bandiera italiana. Ma, a ben vedere, più che di "discontinuità" si tratta in realtà soltanto di un drastico ridimensionamento dell'attività dell'azienda. In cambio ITA non sarà responsabile per i 900 milioni di euro che Alitalia dovrà rimborsare allo Stato italiano.

Mentre sono ben comprensibili le ragioni che spingono le compagnie aeree concorrenti a esigere questo ridimensionamento, molto meno comprensibili appaiono le ragioni che spingono lo Stato italiano a investire, dopo avere speso 14 miliardi a fondo perduto nei vent'anni passati per tenere in vita Alitalia, altri 1,35 miliardi nei prossimi tre anni. Tanto più che sulla nuova compagnia pende la spada di Damocle di un'imminente azione giudiziaria promossa da tutti i sindacati, interessati a far valere quella che dal punto di vista giuslavoristico, sia per l'ordinamento nazionale sia per quello europeo, è una sostanziale continuità aziendale.

Se l'effettiva continuità verrà riconosciuta dai giudici del lavoro, la nuova compagnia sarà tenuta a riconoscere la continuità dei rapporti di lavoro e ad applicare la disciplina collettiva applicata fino a ieri ai rapporti di lavoro Alitalia senza poter scegliere in modo unilaterale, come sta facendo, il trattamento economico applicabile ai propri dipendenti. Questo, del resto, è anche previsto da una norma del decreto "Cura Italia" del 2020, con il quale è stato approvato il varo della nuova compagnia, e da una norma (l'articolo 203) del decreto "rilancio", anch'esso emanato nel 2020 dal governo Conte-*bis*, che obbliga tutti i vettori aerei ad applicare gli standard minimi nazionali di settore sanzionandoli in caso contrario con la revoca di concessioni, autorizzazioni e certificazioni. Non è dunque affatto improbabile che uno dei pilastri del piano industriale di ITA, costituito da un drastico taglio dei costi del personale, sia ben presto destinato a venire meno.

La finta sospensione del lavoro dei dipendenti Alitalia

Intanto, alle dipendenze della società Alitalia in liquidazione rimangono circa 5.750 persone, molte delle quali già in cassa integrazione da anni. ed è una integrazione speciale, perché "integrata" dal fondo volo (finanziato con una tassa su ciascun biglietto aereo venduto in Italia), che consente di arrivare all'80 per cento effettivo dell'ultimo stipendio, senza il "tetto" di circa 1.200 euro mensili che si applica alla generalità dei lavoratori.

Anche questa cig privilegiata, comunque, non sembra affatto giustificata visto che Alitalia ora è in liquidazione ed è certo che non potrà più dare alcun lavoro né al personale di volo né al personale amministrativo. Nella prospettiva di un futuro improbabile riassorbimento di tutto il personale in ITA, la società Alitalia in liquidazione continua invece a considerare i propri

dipendenti "sospesi temporaneamente" dal lavoro; l'Inps continua ad attivare per loro la cassa integrazione; e il decreto fiscale cui il governo sta lavorando stanziava 63,5 milioni per la proroga del trattamento cig fino a tutto il 2022 e altri 212,2 milioni per rifinanziare il fondo volo (quello che garantisce ai dipendenti Alitalia l'80 per cento della retribuzione effettiva, senza "tetto").

Ma la cosa più sorprendente di tutte è che, in questa situazione, i sindacati di categoria rivendicano a gran voce che tanto l'intervento della cassa integrazione quanto quello del fondo volo per gli ex-dipendenti Alitalia vengano garantiti a priori e senza alcuna condizionalità, fino al 2025 data entro la quale dovrebbe essere completato il piano industriale di ITA: il nuovo vettore aereo che, secondo le disposizioni della commissione europea, con Alitalia non dovrebbe avere niente a che fare.

**Insegna Diritto del Lavoro, Università La Sapienza Roma*

7. Relazioni Industriali alla prova di una nuova concertazione

Scritto da Giuseppe Bianchi*

Il forte rimbalzo dell'economia in atto, grazie all'avvenuto contenimento della pandemia, ha portato in evidenza le inefficienze strutturali delle istituzioni del mercato del lavoro nel fare incontrare domanda e offerta di lavoro. Una elevata disoccupazione manifesta e nascosta (gli scoraggiati), soprattutto di giovani e donne, aggravata da una massa di cassaintegrati di difficile recupero, convive con situazioni territoriali in cui le imprese faticano a trovare personale della qualità professionale richiesta. Un problema destinato ad aggravarsi nella prospettiva della transizione digitale ed energetica prevista dal piano di ripresa governativo.

Va rilevato, a tale proposito, che il sopracitato piano governativo non assegna alle politiche per l'occupazione il rango di "riforma", come previsto per la concorrenza o la giustizia, facendo venir meno il vincolo esterno di un riordino di tale materia. Non a caso l'attivismo del Governo Draghi si è incagliato in materia di politiche del lavoro per le difficoltà di raggiungere qualche intesa fra i molteplici attori pubblici e privati che rivendicano competenze, peraltro legittime, in tale campo (Regioni, imprese, Sindacati e altro).

Il rischio è che le risorse disponibili (quasi 5 miliardi) da investire nel Programma Garanzia Occupabilità siano assorbite da strutture (Centri per l'Impiego, centri di formazione, ecc.) inadeguati al ruolo richiesto.

Legittimo allora pensare che l'apertura di Draghi a forme di concertazione sociale intenda coinvolgere le parti sociali in un progetto di riqualificazione delle politiche del lavoro quale elemento portante di "quella prospettiva economica condivisa" da lui stesso evocata. D'altro canto, si tratta di problemi per i quali le parti sociali hanno le conoscenze e le capacità di intervento più appropriate perché la gestione dell'occupazione, nel suo impatto con le nuove tecnologie e con i processi di ristrutturazione aziendale, le vede in prima linea. Non è azzardato sostenere che il loro progressivo esautoramento del governo del mercato del lavoro, con la supremazia della legge a scapito della contrattazione collettiva, sia la causa non ultima della loro regressione rappresentativa. Il loro campo d'azione è stato limitato alla redistribuzione del reddito in un sistema economico imbrigliato nel circolo vizioso di bassa produttività e di bassi salari.

Oggi il contesto è profondamente cambiato: c'è una transizione espansiva del nostro sistema produttivo da gestire, finanziata e strutturata per progetti e azioni da cui ci si attende nuova ricchezza da distribuire e nuova occupazione. La sua realizzazione richiede un impegno sia delle istituzioni pubbliche che degli operatori di mercato (Sindacati e imprese) nel favorire una attivazione congiunta di investimenti pubblici e privati sostenuti da un piano di riforme.

Il sistema di Relazioni Industriali che regola i rapporti tra Stato e parti sociali, e fra le stesse parti sociali, è la componente istituzionale che deve sostenere tale transizione espansiva lungo due direttrici compatibili con il metodo di Governo Draghi: le politiche del lavoro a sostegno dell'occupazione, ridefinendo in forma flessibile i confini fra regolazione legislativa e regolazione contrattuale; le politiche contrattuali con cui sostenere la creazione di nuova ricchezza e la sua equa ripartizione fra quanti hanno contribuito a crearla.

C'è materia per avviare una riflessione congiunta partendo dal presupposto che la nuova concertazione ha ben poco da spartire con le precedenti esperienze di concertazione (1984-1993) avvenute in contesti politici, economici e sociali di emergenza non assimilabili a quello attuale. Inutile anche richiamare le difficoltà di tale percorso considerate le scarse capacità cooperative di cui è dotato il nostro attuale sistema di Relazioni Industriali.

Un primo passo può essere indicato nella condivisione di maggiori conoscenze sul futuro su cui si sta investendo. Ridurre le asimmetrie informative fra i diversi attori del sistema di Relazioni Industriali può facilitare le intese e scoraggiare comportamenti opportunistici che alimentano l'attuale frammentazione rappresentativa sia nel mondo delle imprese che, soprattutto, nel mondo del lavoro. Ci sono esperienze all'estero (Olanda) di istituzioni indipendenti partecipate

da Governo, imprese e Sindacati che realizzano studi e ricerche in grado di orientare le decisioni dei diversi attori.

Quel che è certo è che c'è una discontinuità da gestire perché non basta avere risorse finanziarie e progetti. La loro traduzione in risultati richiede istituzioni politiche e sociali e regole del gioco nello sviluppo dei reciproci rapporti che portino a terra questa irripetibile opportunità di riportare il Paese su un percorso di crescita duraturo e condiviso.

Draghi è avvertito che, superata l'emergenza sanitaria, le riforme da attuare non possono essere ricondotte alla sola autorevolezza del Governo.

Ma c'è un nodo irrisolto da sbrogliare: trovare un nuovo equilibrio fra governabilità e consenso sociale che in un sistema democratico, è intermediato dai portatori di interessi collettivi parziali che esercitano un ruolo legittimo di rappresentanza del nostro pluralismo sociale. C'è un sistema di Relazioni Industriali da ricostruire in un mondo sempre più interagente: Draghi sta facendo la sua parte e le parti sociali non possono essere da meno. Devono recuperare la passata centralità che ha trovato e trova tuttora il suo fondamento nella capacità di gestire processi economici in cui produttività e salari progrediscono insieme.

*Nota ISRIL, n 23, 2021

8. Fisco e catasto, quel che Salvini non ha capito

Scritto da Ruggiero Paladini*

La legge delega introduce il principio dell'imposizione duale, progressiva sui redditi da lavoro e proporzionale su quelli da capitale, come nei paesi scandinavi. Questo significa che Imu e Tasi spariranno, sostituite da un'imposta che sarà in percentuale uguale sia sugli immobili che sugli impieghi finanziari. Le prime case, tranne quelle di particolare valore, resteranno esenti grazie a una detrazione che dà un tocco di progressività in più al sistema.

Come era prevedibile, la sceneggiata di Salvini si è esaurita rapidamente. Dopo aver gridato alla patrimoniale per la revisione del Catasto, ha dichiarato di essere soddisfatto dell'assicurazione che non vi saranno aumenti di imposte Imu-Tasi. E' probabile che Draghi gli abbia letto quanto scritto all' art. 7, comma 2, lettera d della Delega Fiscale: "prevedere che le informazioni rilevate secondo i principi di cui al presente comma non siano utilizzate per la determinazione della base imponibile dei tributi la cui applicazione si fonda sulle risultanze catastali".

Boeri e Perotti, in un articolo intitolato "Una riforma dal fine ignoto" (Repubblica 8-10) affermano che agendo così il governo non abbia avuto coraggio, ma "abbia lanciato il sasso e tirato indietro la mano", creando confusione.

Tuttavia sarebbe bene che la Delega fosse letta nel suo insieme. Infatti all'art. 3, comma 1, lettera a, vi è la scelta per il sistema impositivo duale: "progressiva e tendenziale evoluzione del sistema verso un modello compiutamente duale". Il riferimento è al sistema impositivo che è nato oltre trenta anni fa nei paesi scandinavi (dual income tax) nel quale i redditi da lavoro e pensione sono tassati con un'imposta progressiva, mentre i redditi patrimoniali sono colpiti da un'imposta proporzionale. Infatti al primo punto della lettera a si legge:

"l'applicazione della medesima aliquota proporzionale di tassazione ai redditi derivanti dall'impiego del capitale, anche nel mercato immobiliare, nonché ai redditi direttamente derivanti dall'impiego del capitale nelle attività di impresa e di lavoro autonomo condotte da soggetti diversi da quelli a cui si applica l'imposta sul reddito delle società (Ires)".

Dunque progressivamente tutti i redditi derivanti da immobili, attività finanziarie e d'impresa, nonché del lavoro autonomo (professioni) per la sola parte che derivi dall'impiego di capitale, saranno sottoposti alla medesima aliquota d'imposta, da determinare. Lasciando da parte momentaneamente quest'ultimo aspetto, cerchiamo di capirne le implicazioni. Il patrimonio complessivo delle famiglie italiane è costituito, approssimativamente, da due terzi di immobili e da un terzo da attività finanziarie in senso lato, dalle azioni e partecipazioni ai contanti. Di quei due terzi la maggiore quota è costituita dalle case dove vivono le famiglie.

L'imposizione duale considera ovviamente reddito anche il valore dei servizi che la famiglia riceve dalla casa, di proprietà, nella quale vive. Il fatto che sia un valore figurativo, nel senso che non ci sia un contratto scritto che la persona residente firmi con sé stesso, non ha nessuna importanza. Del resto era così fin al 2000, quando l'allora ministro delle Finanze, Del Turco, eliminò dall'Irpef la casa di residenza, o "prima casa". E come si determinerebbe il reddito figurativo? L'unica strada percorribile è fissare un tasso di rendimento, poniamo il 3%, del valore dell'immobile. In realtà questo sistema potrebbe essere usato, per semplicità, anche se non necessariamente con lo stesso tasso di rendimento, per tutti gli immobili. E ovviamente a quali valori immobiliari si dovrebbe fare riferimento? Ai nuovi valori che tra poco più di quattro anni (a partire dal 1° gennaio 2026, dice la Delega) saranno fissati dal nuovo catasto.

Dunque l'Imu-Tasi non si tocca, ma ciò non vale per la nuova imposta sui redditi patrimoniali. Tuttavia è logico prevedere una detrazione d'imposta, così come avveniva appunto con l'Irpef, per cui l'80% dei contribuenti non versava una sola lira, in quanto la deduzione copriva il valore imponibile. Se ad esempio di decidesse di esentare le abitazioni che hanno un valore inferiore a 400.000 euro, e che il tasso di rendimento fosse del 3%, bisognerebbe fissare una detrazione pari a t per 12.000 ($= 0,03 \times 400.000$); essendo t l'aliquota unica di tassazione dei

rendimenti da capitale. In questo modo si otterrebbe anche di introdurre una componente di progressività nel sistema, pur mantenendo costante.

A questo punto poi bisognerebbe armonizzare la nuova imposta duale con l'esistente Imu-Tasi. E tale armonizzazione non può che essere costituita da una eliminazione dell'attuale Imu-Tasi, mentre una quota della parte d'imposta proveniente dagli immobili (che, come si detto, costituiscono la parte principale del patrimonio delle famiglie) andrebbe agli enti locali. Quest'ultimi dovrebbe avere poi un (limitato) potere di aggiungere un'addizionale, magari a fronte di progetti d'investimento da finanziare. L'Imu-Tasi quindi non aumenta, perché va in pensione. Del resto un'imposta, nella quale immobili di uno o due milioni di euro si trovano ad essere in un caso esenti (perché classati A2) ed in un altro tassati (perché classati A1), e che in genere è tale che due immobili che hanno lo stesso valore non versano la stessa imposta, è una forma di imposizione che non merita di esistere in un paese che vuole cercare di assomigliare agli altri paesi europei.

Non so, ovviamente, se il ragionamento che ho fatto sia stato presente agli estensori della Delega, ma certo rientra nella logica dell'articolato. A Salvini e camerati si potrebbe dire: "E' il sistema duale, bellezza!"

Un'ultima considerazione per quanto riguarda le partite Iva. Attualmente se la persona ha ricavi non oltre 65.000, può applicare il 15% su una percentuale di tali ricavi (per es. il 40% per attività nell'industria e commercio o il 78% per i professionisti). Anche questo sistema, sostitutivo dell'Irpef, andrà in pensione con il sistema duale, e dal reddito dichiarato (ricavi meno costi), che andrà dichiarato nella nuova Irpef, perché reddito da lavoro, si dovrà togliere il rendimento imputato sui beni capitali usati, che ovviamente saranno di maggiore peso nelle attività industriali e minore in quelle professionali. Il reddito derivante dal prodotto del rendimento con i valori capitali sarà tassato con l'aliquota (t) del sistema duale. L'esperienza scandinava ha mostrato che la divisione in due parti del reddito di queste piccole imprese o attività professionali, di cui una va nell'imposta progressiva e l'altra in quella proporzionale (salvo l'elemento di progressività di cui si è detto), non è affatto semplice, data la naturale tendenza della persona soggetta a versare il meno possibile.

**da Eguaglianza e Libertà, 08/10/ 2021*

9. Il papà moribondo e l' employee experience

Scritto da Paolo Iacci*

Un bravo figlio affettuoso è seduto al capezzale del padre in fin di vita, quasi cieco.

Padre: "Figlio"

Figlio: "Sì, Papà"

Padre (debolmente): "Che profumino. È tua madre che sta preparando la mia torta preferita, vero?!"

Figlio: "Sì, Papà"

Padre (ancor più debolmente): "Ah, se solo potessi averne ancora un'ultima fettina, della torta di tua madre. La mangerei davvero con gusto. È la cosa più buona del mondo. Mi ricorda il tempo della mia giovinezza. Me la potresti andare a prendere?"

Figlio: "Ma certo, molto volentieri!"

(il figlio esce e va in cucina. Dopo un po' torna e si siede di nuovo al capezzale del padre).

Padre: "Sei tu, figliolo?"

Figlio: "Sì, Papà, sono io"

Padre: "Mi hai portato la torta?"

Figlio: "No, Papà"

Padre: "Perché? Sto morendo, ormai l'ho capito, è il mio ultimo desiderio!"

Figlio: "La mamma dice che la torta è per gli ospiti, per dopo il funerale."

Immaginate per un momento di essere non sul letto di morte, ma una persona in esubero che si rivolge a un business partner. Tenete presente che a seconda delle realtà aziendali gli HR che fanno da collegamento tra centro e periferia assumono diversi job title. Questi andrà al centro, chiederà qual è la regola da applicare, tornerà indietro e la comunicherà al moribondo di turno.

Quest'ultimo creperà così senza fettina di torta, il business partner sarà premiato per il rispetto delle regole che ha sempre dimostrato, i colleghi del morituro avranno imparato a camminare nei corridoi dando sempre le terga ai muri e noi parteciperemo con grande interesse al prossimo dibattito sulla employee experience.

**da HR on line, n.18, 2021*